

# Porte aperte a Rebibbia

## La legge Gozzini e la nascita del volontariato laico

**All'incontro per ricordare Laura Lombardo Radice la denuncia delle associazioni: «Dimenticata la stagione delle riforme che hanno reso l'Italia più civile e solidale»**

**JOLANDA BUFALINI**  
ROMA

SI RESPIRA ARIA DI UN ALTRO TEMPO, NELLA CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE DI ROMA, DOVE, PERRICORDARE LAURA LOMBARDO RADICE a 100 anni dalla nascita, si parla del suo volontariato di professoressa, già in pensione, dal 1983, nel carcere di Rebibbia. Un tempo troppo breve di riforme, ricorda Niccolò Amato, allora direttore del Dap, fra le quali c'è la legge Gozzini, approvata il 25 luglio 1975, che rese più umane le pene detentive collegandole alla rieducazione e all'integrazione con la società. Stagione troppo breve di riforme, che non hanno fatto in tempo a sedimentare il sentimento condiviso di un'Italia più civile e rispettosa dei diritti umani. Il mondo del volontariato e gli alti funzionari dello Stato, che hanno messo in pratica i principi costituzionali della legge Gozzini, aprendo il mondo dei reclusi alla scuola e alle università, alle attività cooperative, al teatro, al cinema, alla poesia e all'arte, denunciano, come fa Stefano Anastasia, il ritorno indietro, il *roll back* nelle condizioni di vita carcerarie: «Anche allora il carcere era una discarica sociale ma calmeriata dal principio universalistico di

accesso ai diritti». La scommessa, dice Niccolò Amato, era riuscire a dare risposta «a una domanda molto dolorosa». La sicurezza «è un obiettivo irrinunciabile» ma lo Stato non può rinunciare all'obiettivo di risocializzare, «il muro di cinta del carcere ha un portato ideologico, la società ghettizzata lì dentro una parte di sé, dei propri problemi. Noi cercammo di rompere questo muro». Il dilemma fra sicurezza e socialità non si risolve con il singolo detenuto ma contando sulla solidarietà della comunità carceraria. L'ex direttore del Dap racconta come si venne a capo della rivolta scoppiata nel carcere di Porto Azzurro: «Voi forse non avete nulla da perdere ma pensate al danno che state facendo a migliaia di altri detenuti».

### UN LAVORO UTILE

In quel tempo breve di riforma, la professoressa in pensione Laura Lombardo Radice si offrì - rievoca aprendo il convegno, Chiara Ingrao - «di fare un lavoro utile, che per lei era ciò che sapeva fare meglio. Utile, infatti, non erano i soldi, il potere, la notorietà». Merito di Chiara, Celeste, Bruna, Renata e Guido, le figlie e il figlio di Pietro Ingrao e Laura, che hanno letto brani scritti dalla madre, è

avere acceso un riflettore - attraverso Laura - sulle vite di molte donne che hanno concretamente migliorato con il loro lavoro il paese. Vite sensate, cioè ricche di senso. Al convegno c'è Germana Vetere, allieva di Laura negli anni Cinquanta e, poi, volontaria lei stessa a Rebibbia. C'è Carmen Bertolazzi che organizzò il circolo Arci a Rebibbia (un lungo cammino fino all'Orso d'oro 2012 ai fratelli Taviani per «Cesare deve morire»). Si ricorda Leda Colombini, scomparsa da poco. Ricorda Carmen Bertolazzi che quando cominciarono, e il primo interlocutore istituzionale fu Angiolo Marroni, «in carcere c'era solo il volontariato cattolico e le uniche figure femminili dentro le mura erano le suore. Che potesse esserci un volontariato di sinistra era una cosa strana» e, quella attività pionieristica, ha cambiato la sinistra ed era, nell'idea di Laura «utile alla collettività intera».

Laura scoprì l'umanità carceraria nel dicembre del 1939, quando furono arrestati il fratello Lucio e Aldo Natoli. Imparò allora il rito dell'attesa per la consegna del pacco natalizio. Conobbe una «bambina da anno zero, le gambe magrissime, la vestina azzurra e i calzini corti; la ragazza che aveva salito lo scalone per sposarsi in carcere, quella che aveva abortito in un lago di sangue». Lasciando il vicolo della Penitenza, attraversato il ponte verso via Giulia, Laura guardò con occhi nuovi quella città «in maschera» rispetto «a quella vera appena lasciata». È sorprendente pensarci ora ma la riforma delle carceri si faceva in tempi di terrorismo. Simonetta Martone ricorda che, al carcere di Firenze, dove cercò di cambiare le cose, «venni sospettata di simpatia per le Br e, per fortuna, fui salvata dall'aver vinto il concorso in magistratura».

Edoardo Albinati, scrittore che da 20 anni insegna a Rebibbia, apprezza di Laura le parole brusche, «l'esperienza in carcere non è una scampagnata umanitaria». Racconta le difficoltà di insegnare in quell'universo «eterogeneo». «I detenuti non sono un gruppo svantaggiato come gli anziani». Soffrono ma sono persone che «hanno inflitto sofferenza». Alcuni di loro esprimono «potenza, magnetismo, fascino». E la frustrazione dell'insegnante è nello scoprire che proprio «il più intelligente» è quello che, uscito, ci ricasca: «Un carico di eroina, un po' di soldi che mi servono per ripartire, è l'ultima volta». La soddisfazione è quando, in quell'ambiente angusto pieno di umanità «ribollente», si crea, «anche solo per pochi istanti, quella corrente elettrica che passa attraverso le teste, e le intelligenze si misurano con un teorema matematico, con un sonetto di Cavalcanti».

